

“E’ amaro dover vedere la cavalcatura di un principe montata da un villano, che nulla può saper di cavalli e che finirà ad attaccarla ad un carretto. E non poter far nulla per evitarlo...”

L’offesa era voluta. Odo per un poco non disse nulla e si limitò a guardarlo male, masticando l’affronto. Poi disse, volutamente a voce alta :

“E’ vero, conte Guido, non tutti coloro che vanno a cavallo sono nobili e molti tra loro altro non sono che malandrini di nobiltà razzaffonata, a cui l’alito ancor puzza del loro sangue plebeo.”

L’ingiuria andò a segno, perchè i signori della marca Anskarica di Ivrea, di cui i conti di Pombia erano un ramo collaterale, erano nobiltà di spada dalle origine non proprio chiare. Nobiltà di pugnale, venivano chiamati da chi li aveva a male. A Guido Secondo la patina di buone maniere cadde di colpo, mostrando un volto dal quale era scomparso il buon senso. Afferrò con una mano la casacca di Odo e gli disse tra i denti:

“Tu parli al nipote di un re, tanghero d’un chierico.”

Odo non si lasciò intimidire. Era un poco più alto dell’altro e probabilmente anche più forte. Inoltre era furente. Fissando Guido con occhi ridotti a feritoie, tolse con forza la mano dal suo abito poi rispose :

“Non parlar di nobiltà a me, che ho il sangue dei re longobardi nelle vene. E’ vero sangue di re, il mio. Di re consacrati. Il tuo Arduino non era che un avventuriero, un cane sciolto, ribelle all’impero, l’assassino del vescovo di Vercelli. Non fece altro che rubare e ammazzare, finchè fu cacciato nelle paludi e rimesso alla catena dal suo padrone, l’imperatore.”

Il povero Alberto, che assisteva esterefatto al rapidissimo deterioramento di quel colloquio già così teso, cercò allora di intromettersi per evitare una zuffa tra i due. Guido lo spinse via con rabbia, facendolo cadere a terra malamente. Ma prima che il conte potesse avventarsi su Odo, Druttemiro arrivò al galoppo con un gruppo di militi. Balzato da sella, afferrò Odo per una spalla dicendogli seccamente di rimontare a cavallo e di raggiungere con i militi il resto della comitiva. Poi, senza pronunciar parola, prese con una mano di ferro il braccio del giovane Guido, ancor furibondo, e lo costrinse a rifare con lui a piedi un pezzo di strada polverosa, fino a un gruppo di alberi che li nascondevano alla vista degli altri.

Quando fu sicuro che non sarebbero stati veduti, lo Sciancato fece voltare Guido e gli dette due potenti schiaffi sul viso. Il giovane conte impallidì ma non disse nulla. Nel casato dei conti di Pombia era rimasta l'antica usanza germanica per cui i vecchi dipendenti fidati, quelli avevano vissuto in famiglia spartendone ogni vicissitudine con assoluta lealtà e dedizione, avevano una certa posizione d'autorità nella famiglia stessa, specialmente con le giovani generazioni. Quasi nessuno li chiamava più col vecchio termine germanico di *ghesinde*, gasindi, ma la figura era in gran parte rimasta. Avevano un posto fisso a tavola e il loro consiglio era apprezzato e spesso seguito, anche perchè conoscevano la storia familiare e gli usi della gente meglio ancora dei loro padroni.

Da anni Druttemiro era a capo della casa di Riprando da Pombia e aveva visto crescere i giovani conti, i quali avevano un sano rispetto per questo uomo burbero e nero, che godeva la piena fiducia non solo del loro potente zio, il vescovo, ma anche dei loro stessi padri, i conti. Druttemiro, da parte sua, non aveva mai esitato a far sentire la sua mano pesante sui figli dei suoi padroni, quando erano giovani. Dovendo intervenire in fretta, non esitò neppure ora, anche se Guido era ormai uomo fatto.

Costui si portò la mano al viso, dove era stato battuto, mentre lo Sciancato gli diceva con voce cupamente fredda :

“E’ così che il giovane conte di Pombia porta a termine l’incarico che suo padre gli ha affidato? Sei stato mandato a prendere tuo zio Riprando perchè ne avete un maledetto bisogno, laggiù a Pombia. Senza di lui come sarebbe possibile per voi riconciliarvi con re Enrico e far levare il bando? Ma tu ora decidi di azzuffarti proprio con Odo di Teuzo, che è l’assistente preferito di tuo zio. Col rischio di far incollerire il vescovo e predisporlo male al convegno con tuo padre. Ma ti rendi ben conto di cosa hai fatto?”

Guido taceva, con la mano alla guancia, e così Druttemiro riprese :

“Se credi di poter ora andare a lamentarti col vescovo, ti brucerai le dita da solo, ragazzo. Riprando non ti darà soddisfazione, se ti metti contro quel chierico. L’anno scorso i tuoi cugini si sono scontrati con Odo. Ricorda come sono stati puniti. Pensi forse che per te tuo zio agirebbe diversamente? Tu credi che Odo di Teuzo sia un semplice subalterno, che si possa comandare a piacimento. Voi a Pombia siete allora ben poco informati. Ficcati bene in testa che non solo quel giovane è il più vicino al cuore del vescovo, l’unico che gli possa parlare ed esser sempre ascoltato. Odo, l’abbiamo saputo da po-

co, è pure nipote di uno dei cancellieri tedeschi di re Enrico. Ciò vuol dir molto per Riprando. Come anche per tuo padre, da quanto ne so. In più, credi a me, Odo è tutt'altro che uno stupido. L'ho visto metter nel sacco il vescovo di Siduno e l'ha fatto con mano ben leggera, tanto che costui alla fine l'ha pure riempito di doni. Voi conti non potete farvene un nemico. Sarebbe stupido. Anzi, sarebbe pericoloso. Quindi hai fatto un passo falso, giovane Guido. Ora tocca a te rimediare. Usa la tua testa, non le tue mani. E non venirmi a chiedere aiuto.“

Guido Secondo lo ascoltava attentamente, guardandolo in faccia. Poi, sfregandosi la giovane barba bionda, disse piano :

“Capisco. Grazie, Druttemiro, per avermelo detto. Però ora ho veramente bisogno del tuo aiuto. Mi comprendi, vero? Solo tu puoi parlare a mio zio per me” e gli sorrise, con lo sguardo di un gatto che sgattaiola attraverso una porta socchiusa.

L'altro però non fece altrettanto. Il sorriso ebbe allora un leggero tremolio, prima di spegnersi. Guido capì che la situazione era ben più seria di quanto avesse creduto e provò quell'improvvisa nauseante sensazione di chi ode la slavina franargli addosso.

Solo, lontano dalla consueta sicurezza dell'ambiente di famiglia, un pesce in acque non sue, si trovava ora a dover affrontare il vescovo per sistemare in qualche modo quel brutto imbroglio, oppure giustificare l'accaduto a suo padre. Aveva la sua bella tigna da grattare, pensò tra sè, e nessuno gli avrebbe dato una mano.

Intanto Trutmir si era fatto raccontare l'accaduto e ancor più si irritò quando venne a sapere che la lite era sorta per la cavallina. Bruscamente disse a Guido di cercar di rappacificarsi in qualche modo con Odo prima che il vescovo lo venisse a sapere, possibilmente prima di arrivare al castello di Pallanza quella sera. Quindi, rimontato a cavallo, se ne andò al galoppo a raggiungere il resto della comitiva.

Portò il cavallo a fianco di quello di Odo e disse al giovane a voce bassa, per non essere udito da altri :

“Che gran spettacolo ci ha dato Odo di Teuzo, il pupillo del vescovo, che si è messo a scambiare ingiurie e a soffiare e beccare come il maschio dell'oca, di fronte a tutti... Lui, che aveva brillato a Siduno e che era stato onorato dai monaci di San Maurizio. Che Riprando non lo venga a sapere da uno dei militi, che già ne ciarlano tra di lo-

ro.” Non aggiunse altro, se non un’occhiata buia e feroce, e spronò via.

Il sarcasmo, ma ancor più il monito di Druttemiro fu per Odo, ancora estremamente turbato per l’accaduto, come uno sgradevole graffio di gatto sulla pelle nuda. Era duro esser rimproverati così, anche se il biasimo, lo ammetteva, era in parte giustificato. Un rigurgito di imbarazzo e vergogna lo prese alla gola e dovette chiudere gli occhi per dominarsi, mentre il passo cadenzato della cavalcatura lo faceva gentilmente ondeggiare sulla sella.

Quando riaprì gli occhi, vide di fronte a sé il volto della piccola Peregrina, che lo fissava con attenzione da uno dei carretti che avanzava sussultando proprio davanti a lui. La bambina sedeva sola dietro alle altre donne, che parlavano sommessamente tra di loro non avendo notato Odo. Come al solito, quello di Peregrina era uno sguardo intenso, ma muto, incomprensibile.

A un tratto un leggero sorriso, sottile come una piuma, piegò appena quella sua bocca minuta, mentre gli occhi ebbero un breve, enigmatico balenìo di simpatia. Fu solo un attimo, prima di ritornar seria, ma stranamente Odo ne fu confortato. Anch’egli sorrise. Decise allora che non v’era da turbarsi troppo per quello stupido litigio con Guido Secondo. Avrebbe trovato il modo di sistemare le cose, possibilmente senza perdere la faccia e senza creare troppi problemi a Riprando. Rasserenatosi, si chinò ad accarezzare il muso di Nubes, che scosse la testa e sbruffò leggermente, poi la spinse a un trotto leggero e raggiunse i suoi amici, più avanti.

Verso la metà della giornata la strada prese a costeggiare la riva del lago. Quei montanari che mai avevano visto una così grande distesa d’acqua - Occhio e Malocchio cioè, ma anche le nuove reclute e il piccolo Pietrino - furono colpiti dalla bellezza turchina del lago, che sembrava arrivare fino all’orizzonte. Il continuo sciabordio delle piccole onde sulla battigia faceva loro pensare a un enorme, informe essere vivente che ansimasse pesantemente.

Anche a Odo, che lo vedeva per la prima volta, questo lago diede un’impressione di un più maestoso, ampio respiro. L’altro lago, quello di San Giulio, era più racchiuso, visibile in ogni sua parte, dominato dal colore dei monti boscosi che lo circondavano. Qui le montagne erano altrettanto alte, ma non incombenti sulla larga e chiara distesa del lago. Qui, più che i monti, vi si rifletteva il cielo e le acque

ne assumevano il colore luminoso, di volta in volta bianco, azzurro o argenteo, riflettendolo tutt'attorno.

Il lago era molto lungo e non se ne vedeva la fine. Le sponde erano distanti, velate da una leggera foschia estiva. Ben netta era la sagoma dell'isola di San Vittore, in mezzo al lago. Le altre due isole, troppo vicine alla costa, vi si confondevano e non potevano essere intraviste.

A differenza del lago di Orta, con le sue minuscole barche a remi dei pescatori, su questo lago si vedevano anche imbarcazioni a vela, grandi barconi da viaggio o chiatte per il trasporto pesante che andavano verso lo sbocco del lago nel Ticino o che dal Ticino venivano. E v'era sempre qualche vela in vista, perchè il traffico era abbastanza intenso.

La giornata era calda ma lungo il lago l'aria sembrava più fresca, cosicchè fu deciso di procedere ad andatura normale verso Pallanza. Ne approfittò Guido per portare il cavallo vicino a quello del vescovo, chiedendo allo zio il favore di potergli parlare privatamente. Riprando chiese agli altri di lasciarli soli e procedette insieme al nipote, da quale seppe della lite con Odo di quella mattina.

Guido voleva dallo zio un aiuto per poter comporre il dissidio onorevolmente: trovava imbarazzante andare direttamente da Odo lui stesso, non sapeva come avrebbe potuto presentarsi. L'autorità del vescovo, cui entrambi i giovani dovevano obbedienza, avrebbe forse potuto aprire una via là dove il reciproco orgoglio la precludeva.

Se Riprando fu infastidito da questa ulteriore tensione tra la famiglia e il suo Odo, non lo diede a vedere. Tuttavia si sentì in dovere di rimproverare il nipote per la sua impulsività e gli disse di imparare a frenare meglio la lingua e a pesare le parole: **“Non per nulla”** disse con una punta di trattenuta ironia **“da Dio abbiamo avuto due orecchie ma una bocca sola.”**

Infine, lo ammonì a chiare parole a lasciar perdere la cavallina. A Pombia avrebbe avuto presto ben altro a cui pensare, se voleva prepararsi a prendere in mano l'eredità dei suoi padri.

Il giovane Guido annuì con riluttanza. Anche se non aveva l'abitudine di evitare le verità scomode come altri tra i rampolli da Pombia, che preferivano la vita colorata e felice di ogni giorno, non gli piaceva trovarsi in situazioni in cui sapeva di non poter dominare. Ma la sua natura non era fredda e piena di risentimento. Era un giovane uomo di buon umore e di cattive compagnie, coraggioso, pro-

digo, talora sfrontato, ma sostanzialmente disinvolto, accorto e capace, un buon parlatore che sottolineava i propri sorrisi e accentuava i propri gesti. Non gli si poteva resistere, quando voleva conquistarsi qualcuno. Ben presto sorrise a Riprando.

La conseguenza fu che tutta la comitiva fu fatta fermare. Odo fu chiamato dal vescovo e richiesto se acconsentiva ad una riappacificazione con il giovane conte. Guido chiedeva solo il privilegio di poter qualche volta ancora cavalcare Nubes, naturalmente a piacimento di Odo.

Questi acconsentì con buona grazia e si scusò delle villanie dette in un momento d'ira. Pace fu fatta. I due giovani prima baciaron la mano del vescovo loro signore, poi si strinsero reciprocamente il braccio e, in presenza di tutti, si abbracciarono e si baciaron sulla guancia, proprio sotto l'orecchio sinistro. Così ritornarono amici.

Dato che si erano ormai tutti fermati, fu deciso di doversi rifocillarsi, lì sui prati lungo la strada. Dalle ceste caricate sui carretti presero pane, carne secca, vino, formaggi e vi fu allegria, semplice e serena, a cui tutti parteciparono.

Pietrino Rufolo si mise a cantare con la sua voce leggera da ragazzo e le donne di Bernardo gli fecero coro. Erano le antiche canzoni, ora melanconiche, ora buffe, nella vecchia lingua delle valli. Ben presto il gruppo degli altri montanari aggiunsero le loro voci piene, trascinando poi nel coro buona parte della comitiva, anche se questi non capivano bene le parole. Poi si cantarono semplici canzoni che tutti sapevano, come quella allora comunissima che cominciava:

*Quando Sol est in Leone
bonum vinum cum popone
et agrestum cum pipione.
Sed cum Virgo appropinquatur
vir libidine inflatur*

Quando il Sole sta in Leone
buono è il vino col melone
e vinaccia col piccione.
Ma quand'entra nella Vergine
l'uom si gonfia di libidine

tralasciando però l'ultima strofa, di solito lurida come il pavimento di una stalla comasca. Nulla come il cantare insieme può creare quel

senso di distensione e di generale cordialità che fa passare il tempo molto piacevolmente e troppo in fretta.

Arrivarono perciò al castello di San Michele diverse ore dopo il previsto, solo un poco prima dell'imbrunire.

Il castello era costruito su un piccolo isolotto adiacente alla costa, cui lo univa un precario ponte di legno. Più che una fortificazione, si trattava di una serie di bassi e solidi edifici di pietra, con poche finestre inferriate all'esterno, intorno a una darsena recintata da mura, in cui si trovavano diversi barconi.

Era una postazione quasi imprendibile, ma scomoda come residenza, anche se si trovava nel punto forse più bello del lago. Infatti il borgo di Pallanza, distante solo poco più di un tiro di fionda dall'isolotto, era sorto sulle rovine di una antica villa romana.

La grande villa rustica era stata fatta costruire, nei primi anni dell'Impero, al tempo di Augusto cioè, da un facoltoso uomo pubblico della Transpadana che aveva voluto scegliersi il punto più soleggiato del lago, dove il clima era mite perfino d'inverno. Confiscata per ragioni politiche, dopo diverse vicende la villa divenne proprietà di uno dei liberti dell'imperatore Claudio, uno della triade di potenti liberti che di fatto governavano Roma e l'impero: Narcisso, Callisto e, appunto, Pallante.

Il nuovo padrone non era mai venuto a visitare questa sua proprietà, una delle molte che aveva nelle varie regione dell'Italia. Una volta, però, Pallante vi aveva ospitato per un periodo di convalescenza uno dei suoi colleghi-rivali, l'onnipotente Narcisso. Un cippo elegantemente scolpito con la dedica al sovrano (cippo che esiste tuttora, murato sotto il campanile della chiesa di S. Stefano a Pallanza, a cui fa da contrappunto l'iscrizione oggi sul battistero di Baveno, proveniente anch'essa dalla villa di Pallante) vi era stato lasciato dall'illustre ospite a ricordo di quella visita.

Alla morte dell'imperatore Claudio, Pallante si era schierato col partito di Agrippina e del giovane Nerone, sbarazzandosi degli altri colleghi, ma poco gli giovò la sua scelta. Dopo neppure un anno fu messo a morte da Nerone, che aveva gran bisogno di incamerare l'immenso patrimonio personale che Pallante aveva accumulato. Anche la grande villa sul Verbano, con tutte le sue terre, i suoi boschi, gli oliveti, i ricchi vigneti, gli orti ben curati e le sue ampie peschiere, fu confiscata e rimase proprietà imperiale per lunghissimo tempo.

Pallante, tuttavia, era stato un personaggio notevole, un gran finanziere che aveva riorganizzato su solide basi l'intera amministrazione fiscale dell'impero, oltre ad essere un politico raffinato e un brillante esteta. Il suo nome si fissò nella memoria dei Romani. La villa fu perciò generalmente conosciuta come *la Pallàntea* presso gli amministratori dei beni imperiali.

Quando gli ultimi grandi imperatori militari del IV e V secolo, da Galieno a Costantino, a Valentiniano e a Teodosio, trasferirono la residenza imperiale a Milano, la Pallàntea fu occasionalmente usata come luogo di svago e riposo per gli Augusti e le loro famiglie. Poi, col graduale declino dell'autorità imperiale e dell'ordine costituito, anche le proprietà pubbliche furono a poco a poco abbandonate, per venir dilapidate e saccheggiate, non tanto dai barbari quanto dai villici che abitavano nei dintorni.

La grande villa imperiale fu prima spogliata di tutti suoi arredi, poi i marmi stessi, le statue e le altre decorazioni che non furono trasformate in calcina vennero staccate, per esser trasportate con chiatte o con carri fino a Milano o in altri posti, dove furono riutilizzate per altri edifici. Lo stesso castello di San Michele era stato, a suo tempo, costruito per lo più con pietre prese dalle rovine della vecchia Pallantea, ormai in rovina. Gli edifici diruti erano nel frattempo divenuti abitazione delle genti del luogo, dando col tempo origine al borgo di Pallantia. Nulla rimase della splendida villa - se non il cippo di Narcisso e un'iscrizione finita a Baveno (e forse le due belle colonne marmoree, che ancor oggi ornano il portale della chiesetta dei Santi Primo e Feliciano a Leggiuno, al di là del lago). Ma nei secoli a venire il borgo fu sempre chiamato "la villa di Pallanza".

Il castello sull'isolotto e tutta la riviera intorno da tempo erano venuti in proprietà dei vescovi di Novara, che potevano così avere un controllo sulla navigazione del medio Verbano, esigendone dazio. Pure la pesca su quella parte di lago, la caccia nei boschi circostanti, il taglio del legname, l'uso delle acque deflue e in genere tutte le attività nel contado di Stazzona pagavano il dovuto telòneo al rappresentante del vescovo, il castellano che risiedeva nel *castrum* di San Michele all'isolotto.

I preti delle pievi locali, inoltre, reclamavano la decima sui raccolti, di cui una parte veniva inviata a Novara. Nonostante ciò, Pallanza, con gli altri due centri di Intra e Baveno, era un borgo ricco e fioren-

te, che prosperava grazie al costante traffico che dalle Alpi scendeva al lago e dal lago portava merci alle città di pianura.

La venuta di Riprando non era stata annunciata ma, appena si seppe che il vescovo era arrivato al castello, i dignitari del borgo, i mercanti più facoltosi, i capi delle vicinie più prossime a Pellanza si affrettarono a recarsi a rendere omaggio al loro signore. Vi fu perciò un via vai di persone per tutta la sera. Al mattino sarebbero sicuramente giunti anche quelli di Intra e di Baveno.

Fu tuttavia possibile assicurarsi quella sera stessa i piloti e le imbarcazioni per il viaggio sul lago. Purtroppo le tre grandi chiatte che avrebbero potuto trasportare anche i cavalli non erano disponibili. Erano state appena mandate da quei di Baveno con un carico di blocchi di granito fino a Pavia. Sarebbero però tornate in meno di una settimana : poteva il vescovo aspettare?

Riprando però aveva fretta. Non voleva fermarsi in zona, dove sarebbe stato inevitabilmente impegnato a derimere litigi e risolvere beghe locali, perdendo altro tempo. Voleva poter recarsi al più presto a Pombia e rientrare a Novara subito dopo.

Discusse il problema con Wuido e con Odo e chiese il consiglio di Nuvolone e del sergente di Lesa. Infine fu deciso di caricare tutti i loro bagagli e i sacchi con i denari racconti su in valle sulle barche, che col vento favorevole avrebbero forse potuto arrivare a Pombia la sera stessa. I cavalli li avrebbero raggiunti via terra. In tre giorni di cammino si poteva facilmente arrivare al castello dei conti. La strada passava per il Vergante, e probabilmente si sarebbe dovuto pagare il dazio ai milanesi del castello di Arona, il che era un inconveniente.

Guido Secondo si offerse di andare con i cavalli. Conosceva già la strada e conosceva ancor meglio la giovane moglie del castellano di Arona, Ollivia dei conti di Velate, disse ammiccando. Forse sarebbe riuscito a non far pagare il pedaggio. Inoltre, avrebbe avuto il piacere di poter cavalcare Nubes per ben tre giorni di seguito, aggiunse un pò sardonicamente, e senza dover litigare con nessuno, questa volta.

E così fu deciso. Con Guido sarebbero andati anche Occhio e Malocchio, ai quali l'idea di affidarsi ad una barchetta di legno per attraversare quell'enorme distesa di acque profonde ispirava uno sgomento mal celato.

La maggior parte dei militi poteva pure esser mandata con i cavalli. Infatti, Riprando non aveva bisogno di molta scorta per andare al

castello della sua famiglia. Avrebbe aspettato i suoi militi a Pombia, per portarli poi a Novara con sè.

Rimanevano così circa una dozzina di persone per il viaggio sul lago, perchè il vescovo avrebbe preso, oltre a Druttemiro, solo tre o quattro dei suoi soldati più anziani, più che altro per aver qualcuno che badasse ai bagagli. Due barche sarebbero stati più che sufficienti, perciò.

Nuvolone si diede da fare e quella sera stessa fece venire le barche prescelte al castello e mise gli uomini a caricare i bagagli del vescovo e della sua gente.

Il giorno seguente era il venerdì prima della Quindicesima di Pentecoste, giorno in cui il calendario ecclesiastico devotamente celebrava l'anniversario della decollazione di Giovanni Battista. Sull'isola v'era, oltre al castello, anche una modesta chiesa dedicata a San Michele e unitamente a San Giovanni. Era una chiesa molto antica, che incorporava il battistero in cui per tradizione venivano battezzati tutti i giovani della pieve.

Non essendoci presenti altri preti, rimasti su in valle come si è visto, da più parti fu insistentemente chiesto al vescovo di dir messa e di battezzare i nati dell'anno in quell'occasione. Riprando non poté in coscienza rifiutare e così la partenza fu rimandata al sabato.

La cerimonia del battesimo, officiata dal vescovo con l'aiuto di Odo, fu conclusa abbastanza celermente, senza eccessiva solennità, ma richiese comunque buona parte della giornata. La fonte battesimale era stata ricavata in un'ara romana di squisita fattura e pezzi marmorei erano incorporati nel corpo stesso della chiesa, sul cui abside un largo dipinto raffigurava gli antenati congiunti di Maria e di Santa Elisabetta, madre del Battista (tutto ciò sappiamo dalla descrizione fattane dal vescovo Bascapé, che alla fine del '500 ebbe ancora l'opportunità di vedere questa vecchia chiesa, ormai quasi in rovina).

Riprando non gradì molto dover passare un'altra notte nelle scomode e malconce casematte del vecchio castello, anche se Nuvolone e i suoi fecero del loro meglio per procurare agli ospiti una buona cena. Il castellano arrivò perfino a suggerire al vescovo, con una certa discrezione, se desiderava compagnia per la notte. Fu sorpreso nel vedere a Riprando le labbra contrarsi in un sorriso stretto e sinistro ed ebbe la sensazione che v'era qualcosa di profondamente sbagliato in quel suo suggerimento. Nessuno si dette la briga di spiegarli il perchè e Nuvolone, prudentemente, non insistette.

Finalmente, con le primissime luci del giorno seguente, Riprando e la sua gente poterono partire. I barcaioli erano già pronti prima dello spuntar del sole. Le imbarcazioni erano agili scafi a vela, più battelli che barconi da trasporto, con un pilota al timone e un uomo che l'aiutava alla vela.

I viaggiatori si divisero tra le due imbarcazioni: con Riprando andarono il vecchio Guido da Granozzo, Pietrino, Druttemiro con Peregrina e uno dei tre militi che erano rimasti col vescovo. Il loro battello fu il primo a partire.

Sull'altro sarebbero montati Odo, Alberto e le tre donne, Beralda, la vedova Agnella e la sua figliola Stefanella. Con loro sarebbero venuti gli altri due militi. Il loro pilota era un uomo anziano dalla barba ricurva, con un gran mantello chiaro e un cappello di cuoio, il quale li salutò cortesemente per poi rimanere seduto al timone, silenzioso. Il suo assistente, invece, era un ometto sulla via delle calvizie, apparentemente dotato di inesauribile energia. Disse subito di chiamarsi Daniele ma di chiamarlo pure, come facevano tutti, Primatesta.

Mentre tendeva una mano per aiutarli a salire uno per uno, questo Primatesta continuò a parlare, informandoli tra le altre cose che il nome del pilota era Veddasco da Vallègia e che costui era il miglior pilota del lago. Salite a bordo con un pò di difficoltà, le donne si rannicciarono subito sugli scomodi sedili al centro della barca, riparandosi un poco dietro il mucchio dei bagagli. Odo, Alberto e i due militi si sistemarono meglio che poterono a prua.

Nella luce fresca e diffusa della prima alba, i barcaioli si prepararono a partire. Di colpo la vela sbattè e si spiegò. Primatesta fece il giro del battello, sistemando il sartiame e parlando un pò con tutti. Lo scafo oscillò una volta, si staccò da riva, virò inclinandosi sul fianco, mentre la vela si gonfiava e le sartie schioccavano e cigolavano. I passeggeri si aggrapparono ai loro sedili, senza parlare, non osando aver paura.

Ben presto il battello cominciò a filare ondeggiando sull'acqua, ad una velocità superiore a quella di un uomo in corsa. Dalla superficie dell'acqua si levava una nebbiolina di spruzzi che bagnava le mani e i volti dei viaggiatori. Il vecchio pilota sedeva al timone, avvolto nel mantello, lo sguardo fisso sul lago davanti a sè. La vela veniva tesa o allentata per sfruttare al massimo i venti dell'alba.

In poco tempo il battello si trovò lontano da riva, che appariva ora lontana e indistinta mentre una bruma perlacea sfumava i contorni delle alture. Il solo rumore era lo sciacquio dello scafo sull'acqua.

Il paesaggio divenne più nitido quando si alzò il sole, definendo più chiaramente sia i monti circostanti, foderati da boschi folti ed estesi, che i distanti villaggi che si intravedevano sparsi qua e là sui loro pendii. La superficie del lago era liscia e calma, così sottilmente cre-spata da piccole onde piatte da sembrare un lenzuolo appena spie-gazzato, disteso su di un gran tavolo piano.

I passeggiatori gradualmente si rilassarono, pur occhieggiando con una certa diffidenza l'acqua in movimento e senza fondo, appena un palmo sotto di loro. Talvolta in quel verde buio e profondo intravede-vano pesci giganteschi, dal dorso argentato, che guizzavano voraci intorno alla chiglia del battello.

Passarono in vista dell'isola di San Vittore e Primatesta si mise a raccontare loro la storia della chiesetta, dove una volta avvenivano miracoli. Ora non più, perchè il prete era un buon uomo, incapace però di fare incantesimi.

Continuò a parlare, muovendo le mani nell'aria, con gesti che dise-gnavano ciò che raccontava. Mostrò a dito i paesi che si vedevano sulle due rive e menzionò i nomi dei monti, dicendo per ognuno di essi la sua storia. Finchè tutti si dimenticarono di essere in mezzo al lago per ascoltarlo, mentre un vento fresco, da prua, buttava loro in viso gli spruzzi delle onde. Potevano vedere davanti a loro l'altro battello correre veloce sulle acque del lago, sobbalzando lievemente di tanto in tanto.

Il vecchio Veddasco sedeva al timone, riguardandosi le mani rag-grinzite e i polsi ossuti, mentre fingeva di non ascoltare. Ma non e-rano molte le cose che si lasciava sfuggire. Improvvisamente si mise a parlare e raccontò le vecchie leggende del lago, di un periodo mol-to antico, quando vivevano ancora Munnos e Clamughi, grandi dei-lupi del tempo dei boschi selvaggi, e quando, su quelle rive, i cervi camminavano con il cuore dell'uomo.

Narrò la storia della potente donna del lago, Varenna, a cui biso-gnava fare offerte di piccoli monili a forma di cigno, gettandoli nel punto dove le acque erano più profondo, tutte le volte che si attra-versava il lago. Altrimenti Varenna si sarebbe vendicata, aparendo ai pescatori e ai barcaioi fedifraghi come una gran donna, maestosa

come un cigno maschio. Li avrebbe fatti così impazzire di desiderio, obbligandoli a seguirla nel lago per morire annegati e divorati dai pesci. Narrò la storia di Perku, il dio-salmone, e di come ingannò Ber, l'orso, per riuscire a ritornare al suo torrente di montagna.

Veddasco parlava, seduto al timone, con una bella voce piana. Primatesta, stranamente in rispettoso silenzio mentre il vecchio pilota narrava, punteggiava il racconto con ampi sorrisi, qualche gesto e rare esclamazioni. Le ore passarono rapidamente in ascolto, guardando i luoghi che i barcaioli indicavano.

Il leggero vento del mattino era intanto caduto ma Veddasco aveva già portato il battello nel centro del lago, per prendere il lento filo della corrente che li avrebbe portati fino a dove uscivano le acque del Ticino.

Nel mezzogiorno le donne aprirono le ceste con le provviste e tutti mangiarono insieme. Dopo di che, chi si appisolò, chi si mise a guardare, pensando alle sue cose, le sponde lontane, chi invece cominciò a chiaccherare sommessamente. Il sole era forte e scintillava sulle onde. V'erano poche altre imbarcazioni sul lago, in quell'ora così calda.

Odo prese a parlare con le due donne. In quelle ultime settimane, così dense di avvenimenti, aveva avuto l'opportunità di rivolger loro solo qualche breve parola di cortesia. Nè le donne conoscevano lui, che era stato oltralpe per la maggior parte di quel tempo, se non come il giovane segretario del vescovo loro signore e nipote del famoso Pietro Terzo, guardandolo quindi con una rispettosa deferenza.

Beralda tuttavia voleva chiedere del paese natale di suo nonno, il vecchio Bernardo, dove sperava di trovare ancora qualche parente. Pagliate era un piccolo sobborgo agricolo a non più di un miglio proprio da Numenonio, o Lumellogno, dove la famiglia di Odo aveva case e terre e dove Odo era cresciuto. Il giovane chierico riconobbe alcuni dei nomi che Beralda ricordava con una certa fatica, per averli sentiti nominare in famiglia anni prima. Ben presto misero in comune le loro memorie, il che fece sorgere una certa camerateria tra di loro. Si raccontarono storie delle loro famiglie, per poi parlare un poco di loro stessi, con piacere reciproco. Le due giovani donne, che erano precedentemente sembrate piuttosto modeste a Odo, ora apparvero molto più spigliate e piacevoli.

Nonostante lo stretto legame che le univa, erano due persone molto diverse l'una dall'altra. Bruna, slanciata, ben fatta, con i lineamenti fini e regolari della famiglia di Bernardo, Beralda non si poteva tuttavia dire bella, neppure attraente. La sua faccia severa, che arrossiva facilmente se guardata, era quasi sciupata da uno sguardo scettico e amaro. Nei suoi modi c'era una certa gravità che rasentava a volte la ritrosia, che altro forse non era che una timida fierezza e un'insofferenza verso coloro per cui non aveva stima.

Odo, invece, ne apprezzò subito lo spirito caustico ma profondo, l'intelligenza riservata, quasi nascosta, e l'intensità del sentire. La vide come una di quelle speciali persone che preferiscono combattere le loro battaglie al margine del mondo, tenaci e orgogliose, ma sole.

Agnella era invece una donna piuttosto piccola, dai capelli biondi e dai begli occhi azzurri come fiordalisi. Aveva le gote molto rosse e l'incarnato chiaro, proprio delle valligiane. La sua famiglia veniva infatti dalla Val Maggia, sopra Locarno, dove suo padre era stato per molti anni lo scabino, o giudice locale, per conto del vescovo di Como.

Era una donna incantevole: fantastica, estrosa, felice di esistere malgrado le tragedie che le avevano segnato la vita. Aveva una voce dolce e distesa, con un costante sorriso sulle labbra e uno sguardo molle e squisito. Rideva volentieri e ancor più volentieri cantava. Le donne, diceva spesso, nascono a soffrire come gli uccelli nascono al volo ma, come gli uccelli, possono sempre cantare. Parlava con voce leggera, quasi con timidezza, ma quando cantava la sua voce diventava smagliante, ben modulata, serena. Conosceva molte ballate e perciò le si chiedeva spesso di cantare, cosa che Agnella non rifiutava mai. Lavorava pure volentieri ma sapeva anche farsi obbedire, senza dover mai alzar la voce. In famiglia era stata l'unica a non subire del tutto l'autorità della vecchia Gritta, pur non avendo mai mancato del dovuto rispetto all'energica nonna del marito, anzi facendosi voler bene da lei.

Orfana dei genitori, senza più contatti con i fratelli a Locarno o con altri parenti nel Comasco, Agnella aveva poi perso nella stessa disgrazia il giovane marito e il figlioletto. Anche il resto della sua nuova famiglia si era infine disperso, con la partenza della nonna e di Calzacapre. Non le rimaneva che la figliola, Stefanina, una bambina gentile, bella come la madre e altrettanto allegra di natura. Sapeva-